

5ª DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B - «Il Precursore»

Isaia 11, 1-10; Salmo 97; Ebrei 7, 14-17. 22. 25; Giovanni 1, 19-27a. 15c. 27b-28

Giovanni Battista è celebrato oggi non come il battista, ma come il *precursore*, colui che corre davanti. Due cose insieme sono importanti: egli *corre* e *corre avanti*. La corsa indica il carattere rapido della sua vita; il fatto che la corsa sia davanti indica che la sua vita non ha un senso compiuto in se stesso; essa dispone lo spazio per Colui che deve venire dopo. Bisogna capire bene il senso della corsa rapida di Giovanni; la sua vita non fu soltanto rapida, fu anche lenta; penso agli anni del deserto in attesa che arrivasse il messia, e penso ai mesi di carcere da capo in attesa che arrivasse il Messia. La vita nascosta di Giovanni è lenta; ma la gente di lui conosce soltanto la vita pubblica. E sulla scena pubblica Giovanni appare soprattutto affrettato: tutte le sue forze sono spese per rimandare l'attenzione oltre la propria persona, alla persona di Gesù; lui deve diminuire e dev crescere un altro. Per questi due tratti, rapidità e rimando a un altro, Giovanni è un modello per tutti noi. I cristiani devono andare di corsa, e rimandare all'altro, a quello che vien dietro,

I due tratti della figura di Giovanni appaiono molto chiari nella testimonianza che egli rende davanti alla commissione di inchiesta mandata a lui da Gerusalemme, dal Sinedrio. Il parlamento religioso di Gerusalemme non sopporta che uno possa mettere in agitazione tutta la Giudea senza il suo permesso. Siccome Giovanni, pur perduto in mezzo al deserto, sta mettendo in agitazione tutta Gerusalemme e tutta la Giudea, il sinedrio manda una commissione di inchiesta. Essa deve accertare a quale titolo Giovanni faccia quello che fa, e cioè predichi un battesimo di penitenza e lo amministri. Chi è, e chi lo autorizza a fare quello che fa.

Gli chiesero dunque, prima di tutto: *Tu, chi sei?* E lui *confessò e non negò*. La sua confessione fu anzi tutto negativa; Giovanni rifiutò d'essere creduto il Messia. Se non è il Messia, forse è Elia tornato sulla terra per annunciare la prossima venuta del Messia; così ritenevano i Giudei; essi chiedono espressamente a Gesù se sia per caso Elia; e Gesù rispose ancora di no. Da notare che Gesù, riconosciuto come il Messia dai discepoli sul monte della trasfigurazione, interrogato poi lungo la discesa da monte dai discepoli a proposito di Elia che doveva venire prima, espressamente disse che Giovanni era Elia. Era Elia, ma nello spirito, non certo nel senso materialistico inteso dai Giudei. Tentarono ancora un'altra ipotesi: *Sei tu il profeta?* È questa una terza forma che assume l'attesa messianica ai tempi di Gesù, quella di un profeta come Mosè, che restituisca evidenza e chiarezza alla legge. Ma Gesù per la terza volta nega.

Insistono: «Dicci qualche cosa di positivo a proposito di te stesso. Non che ci interessi molto, ma quelli che ci hanno mandato, che ci hanno affidato il compito di inquisirti, aspettano una risposta. Da notare: i membri della commissione non sono personalmente interessati al Gesù, ma solo sono interessa alle sue dichiarazioni per riferire ai capi. Quelli che fanno inchieste, e non sono personalmente interessati alla verità di quel che indagano, dalle loro inchieste non imparano nulla. Per essere istruiti da Gesù, per avere risposta ai propri interrogativi, occorre appunto avere propri interrogativi. Chi non ne ha, non impara nulla.

Di fronte all'insistenza Gesù risponde finalmente non più con una negazione, ma con un'affermazione a proposito di se stesso: *Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia*. Giovanni è soltanto una voce; Gesù è la parola. Sulla distinzione tra la voce e la parola molto insiste il commento di sant'Agostino a Giovanni. La Parola soltanto dice la verità, la voce non ha il potere di dire la verità ma ha soltanto il compito di volgere la mente e la preghiera di chi ode alla Parola.

Soltanto a questo punto dell'interrogatorio è precisato che gli inquisitori erano stati mandati dai *farisei*; la loro inchiesta riflette la qualità dei loro mandanti, della religione dei farisei dunque; essi si occupano sempre e solo di *norme*, e di *normalità*, non di quel Dio vivente, che per sua natura sfugge a ogni norma. Proprio perché mandati dai farisei, a nome loro essi chiedono alla fine a Giovanni perché battezzi. Se non è il Cristo, né è Elia, né è il profeta, non ha diritto di fare niente.

Giovanni risponde precisando il limite di quel che egli fa, che solo può fare: *Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo*. Il battesimo che amministro io – così possiamo precisare – da sé solo è del tutto inutile e vuoto; esso deriva il suo valore non certo dalla mia autorità di profeta o di maestro, ma da colui che viene dopo; esso ha soltanto questo compito, di disporre a riconoscere l'unico Maestro, che viene dopo. Già ora egli sta in mezzo a voi, ma voi non lo sapete riconoscere; lui soltanto merita il vostro interesse; ma per trovarlo dovete cercarlo, per incontrarlo dovete attenderlo. Il battesimo che vi propongo io non ha altra mira che questa, rivolgere a lui la vostra attenzione e la vostra attesa. Egli viene dopo di me, ma anche era prima di me: ed *io non sono degno neppure di slegare il laccio del sandalo*.

Non si deve forse dire qualcosa di simile di tutti noi? Non siamo forse tutti precursori? Non ha forse la nostra stessa vita il senso di una preparazione? Prepariamo la strada a Colui che viene dopo. La nostra vita ha la fisionomia di una *testimonianza*; la parola è spesso ripetuta, essa esprime in sintesi il senso del cammino cristiano. Ma è davvero compresa quella parola? La testimonianza è la forma suprema della fede; la per giungere a quella forma occorre, percorrere una strada, superare una distanza. Tutto quel che noi facciamo vale non per quel che produce, per i risultati visibili che realizza. Se la nostra vita realizza qualche cosa di buono, questo qualche cosa è subito nascosto nel mistero di Dio. Quel che si vede sulla terra è soltanto un segno che rimanda oltre, che rimanda allo Spirito.

Gesù soltanto battezza nello Spirito. Giovanni non realizza nulla nel deserto. Non si fa un movimento; non diventa leader. Non trattiene intorno a sé i discepoli che ha avuto, ma li rimanda al Gesù. Non trattiene per sé nella di ciò che ha suscitato; è soltanto una voce, e non una parola.

Non è subito l'ora per dare testimonianza; prima che venga quell'ora, è indispensabile che ogni cristiano chieda attenzione a sé stesso, come fa un bambino. Il rischio consistente è che il tempo dell'infanzia non finisca mai. Che noi dunque chiediamo sempre da capo e solo attenzione per noi. Giovanni è andato nel deserto ed ha realizzato in fretta il senso ultimo della sua vita, dare testimonianza. Noi minacciamo di rimanere sempre in attesa di una conferma per noi stessi. Giovanni è profeta, è l'ultimo dei profeti; per questo egli è soltanto una voce; deve in ogni modo evitare che si aggregi intorno a lui il consenso. La sua persona perde ogni consistenza troppo umana; egli è solo una voce, che rimanda ad altri.

Evidenzia la solitudine di Giovanni il confronto con Gesù. Quando due discepoli di Giovanni, sollecitati dalla sua predicazione, si rivolgono a Gesù, subito gli chiedono: *Maestro, dove abiti?* La loro domanda mostra che la loro attesa è quella di trovare casa presso Gesù. Giovanni non aveva dato loro una casa, non era lui stesso una casa, ma solo una voce. Gesù accetterà la domanda dei discepoli: *Venite e vedrete*. Andarono e videro, e rimasero con lui quel giorno. Giovanni pare difendere con gelosia l'inconsistenza della sua persona, o meglio la sua assoluta trasparenza: "Se cercate me, non troverete nulla – così possiamo interpretare il suo messaggio –; soltanto se cercate Colui che deve venire, troverete presso di me un messaggio rilevante.

Nella testimonianza di Giovanni c'è un insegnamento importante, che riguarda tutti. Riguarda anche e soprattutto coloro che hanno dentro di sé il desiderio di farsi maestri degli altri. C'è chi desidera farsi maestro? A questo interrogativo, tutti noi rispondiamo in fretta di non avere alcuna ambizione d'essere maestri. Ma in realtà non è così. La nostra risposta negativa risente un poco del lievito dei farisei. Nella vita di tutti i giorni infatti si incontrano molti più maestri che discepoli. La tentazione di farci maestri è legata alla qualità delle attese che facilmente eleviamo nei confronti dei fratelli: cerchiamo in essi salvatori, piuttosto che precursori; maestri dunque, piuttosto che testimoni dell'unico Maestro. E proprio perché cerchiamo maestri, accade che gli altri ci deludano; scatta allora in fretta la pretesa d'essere noi stessi maestri; a tutti insegniamo come altrimenti si dovrebbe fare. La trasparenza dei rapporti è possibile unicamente a un patto: nessuno cerchi nel fratello un "messia", tutti cerchino nell'altro soltanto un testimone di colui che deve venire e del quale non siamo degni di sciogliere i calzari. Ci aiuti l'unico Maestro ad essere come lui ci vuole.